

Letteratura

**Letteratura e globalizzazione.** Da quando il mondo si è ristretto e uniformato, l'utopia che animava la narrativa di viaggio s'è trasformata in distopia, la differenza in familiarità

# Scrivere ai tempi del low cost

Gianluigi Simonetti

Da Pasolini a Moravia, da Parise a Soldati, da Piovene a Montale, da Manganello a Praz - nel secondo Novecento sono molti gli scrittori italiani che hanno scritto di viaggiare, e scrivere di viaggi. Lo hanno fatto spesso per esprimere (non sempre in modo consapevole) qualcosa che somiglia a una personalissima utopia. Nei Paesi lontani hanno cercato un altrove non fuorviato dal consumo e dalla tecnologia, o consumi e tecnologia più nuovi e scintillanti: una cultura ancestrale e vigorosa, o una ripulita assenza di cultura; una vacanza dall'eccesso di politica, o all'opposto una politica diversa e più concreta. Dagli anni Novanta in poi però le cose cominciano a cambiare, i consumi e i desideri si moltiplicano e impazziscono, la politica stessa si disincarna, il mondo si restringe e si uniforma; la narrativa di viaggio si fa sempre più diffusa, esplosa la forma-reportage, ma negli scrittori più sensibili l'utopia tende a sfaldarsi in distopia, la differenza in familiarità. La si potrebbe interpretare come l'ultima tappa di quel processo di "orientalismo", e cioè di colonialismo culturale, descritto da Said nel suo famoso saggio; ma se ci fosse qualcosa di profondo, in questo disincanto? Nei diari di viaggio che Busi pubblica dall'88 all'98, per esempio, si sente chiaro e forte come la cultura di massa sta rendendo impossibile uscire fuori di casa, perché tutto si mescola e tutto si confonde, e nella confusione l'Altro è sempre meno Altro, sempre più rimanda all'io.



IL RICORDO DI TULLIO GREGORY A UN ANNO DALLA MORTE



**Domeni a Roma.** Il 2 marzo sarà il primo anniversario della morte dello storico della filosofia e della cultura Tullio Gregory. Treccani ha deciso di rendergli omaggio pubblicando *Tra i miei libri* in cui la voce di Gregory stesso, con una prefazione di Giancarlo Sasso, racconta la creazione e l'identità di una biblioteca, ma anche la formazione e l'evoluzione dello sguardo del suo autore. Domeni presso la Sala Igea, a palazzo Mattei di Paganica, in Piazza della Enciclopedia Italiana, a Roma, si terrà una giornata di studio in suo ricordo. Tra i relatori Massimo Bray, Luciano Canfora, Attilio Celant, Vittorio Vidotto, Massimo Cacciari, Carlo Borghero, Marta Fattori, Loris Sturlese, Jean Robert Armogathe, Marco D'Alberti, Rossana Rummo, Salvatore Settis, Stefano Catucci, Valeria Della Valle, Giuseppe De Rita

no; «Per me viaggiare è un investimento in felicità». L'India di Gozzano, Moravia e Pasolini che diventa la palestina di un turismo ipocrite e in decrescita ricorda che vien meno la distanza fra i turisti morali - e fuggie i «veri viaggiatori» (tra «ho fatto Capodanno a Dubai con la famiglia» e «sono stato quaranta giorni sull'altopiano del Tibet per ritrovare me stesso»). Così la letteratura stessa, quando serve solo per evadere, diventa una forma di turismo: ambizioni sbagliate, emotività in espansione, personaggi in posa.

Oggi scrivere «fuori di casa» non significa però soltanto scrivere di viaggi: sedotti (o più spesso) costritti dalle leggi dell'economia mondiale, non pochi intellettuali italiani vivono e lavorano all'estero - rappresentare l'esotismo della globalizzazione è diventata per loro una forma di realismo (tanto più concreto quanto più imbevuto d'irrealità contemporanea). La multinazionale di trasporto privato Uber è nata a San Francisco nel 2009; Maria Anna Mariani, che da anni vive e lavora da Chicago, ha da poco pubblicato un libro - *Voci da*

**Zavattini oltre i confini.** Cesare Zavattini in una foto della mostra «Zavattini oltre i confini» (a Palazzo Da Mosto, Reggio Emilia) sul suo ruolo all'estero durante la Guerra fredda

*Uber Confessioni a motore* - in cui raccoglie decine di conversazioni avvenute nel tempo di un passaggio in auto con gli autisti che l'hanno accompagnata, provenienti da tutti gli angoli del mondo e dalle tante e diversissime storie che la metropoli riunisce in un enorme spazio urbano. L'idea di partenza era mettere insieme un catalogo di vite minuscole, di testimonianze inattese, «ovvero che fossero gli altri i protagonisti e io non l'altro che una cassa di risonanza delle loro storie». Il libro si divide in due parti: la prima è dedicata all'idea di un viaggio in un'auto noleggiata finisce col diventare un campo di psicanalista e antropologia sul campo si trasforma in un "diario prelesse", che parla anche e forse soprattutto di chi il libro l'ha scritto: una europetentacinquenne con un talento per l'empatia e una sotteranea paura del futuro, sedotta dalla molteplicità delle forme ma atterrita dall'idea che il suo corpo cambi, respinta dalla maternità perché «strutturalmente figlia».

**Voci da Uber** racconta il modo in cui una generazione di giovani italiani si misura con la globalizzazione attraverso il filtro (anche formale) del *non fiction novel*, e in una confessione esagógica in diretta: *Risorgere*, di Paolo Pecorelli, si confronta con lo stesso tema, ma lo fa attraverso un salto in quella *fiction* particolarmente impegnata di fantascienza che è il cosiddetto romanzo di anticipazione. *Risorgere* è l'ultimo titolo di una collana di narrativa italiana (Aldrovè), curata per Chiarelettere da Michele Vaccaro che ha avuto vita breve, ma che già nel titolo suona esemplare della volontà di darci un taglio con il qui e ora. Destinata esclusivamente a romanzi ambientati (in tutto o in parte) nel domani, o in un tempo indefinito, spesso nella chiave pessimista che è la vera costante di questo trasferimento letterario. «Altrove» ha ospitato tra l'altro, lo scorso anno, l'interessante *Necropolis* di Giordano Tedoldi: in quel caso il viaggio distopico scopre un'oltretomba futuro e ancepiti, in cui va seppelliti tutta la civiltà moderna. L'altro asserivo, chiaro e scuro, frasi come rinvincibili. Cecere il contrario sceglie il movimento e l'incertezza: racconta la storia di due ragazzi degli anni Novanta - Marco, ricercatore precario di Roma, e Gloria, violincellista (precaria anche lei) a Berlino, figlia di Wang Chen, uno dei leader del movimento di protesta represso nel sangue, nell'89, in piazza Tiananmen. Alla metà degli anni Venti del Duemila Gloria spezza il circuito delle illusioni e dei lavori sottopagati e coinvolge Marco in una lunga e pericolosa ricerca del padre, anni prima scappato prima in Africa e poi in estremo Oriente. L'inchiesta porta i due protagonisti tra le molte frontiere dell'Himalaya, dopo un visionario passaggio tra Hong Kong e Macao (regioni autonomiche, terra di nessuno). «C'è spostamento come punti sulla mappa: così funzionavano come coppia», colpisce, di *Risorgere*, l'incantevole dinamismo, nel tempo e nello spazio - in un arco temporale che copre trent'anni (tra passato,

presente e futuro) si passa dalla Germania multietnica e superumanistica all'Italia ingrata e malsana, dal sud-est della Cina a Pechino e alle montagne tibetane. In questa movimentata requisitoria contro i padri («i genitori che ci hanno rubato la vita») il baricentro è nello scarto tra l'Europa dei conflitti, con le sue proles che s'infrangono, e una Cina laborioso del nuovo, che rinuncia volentieri alla democrazia per il benessere. E la cosa interessante che i giovani protagonisti appartengono, nonostante tutto, alla vecchia Europa che ha disimparato a ridere («La troppa felicità ci ha sempre imbarazzato. Quell'io me noi, nati dopo la fine della festa mondiale, sono abituati a ridimensionare»); il signore del futuro è ancora e sempre il padre, Chen, prima votato alla democrazia, poi al denaro, poi al buddismo - «da ragazzo sapeva imitare alla perfezione tutte le grafie senza farci capire quale fosse la sua (ammesso che lui stesso lo sapesse). A un'altra genitori ai figli, e l'est all'ovest, non c'è che la crisi delle identità: «Italia e Cina le consideravo realtà opposte che si affrontavano su un campo di battaglia che ero io, ora mi sembrano realtà meno lontane, e non so più chi sono».

**TROPICARIO ITALIANO** **Fabrizio Patriarca** Roma, pagg. 151, € 15

**VOCI DA UBER. CONFESIONI A MOTORE** **Maria Anna Mariani** Mucci, Modena, pagg. 160, € 15

**NECROPOLIS** **Giordano Tedoldi** Chiarelettere, Milano, pagg. 248, € 17

**RISORGERE** **Paolo Pecorelli** Chiarelettere, Milano, pagg. 313, € 18

COVER STORY



**Viaggi, sogni.** Notevole, come sempre, il libro di Giuseppe Marcanaro, uno dei nostri scrittori più preziosi. Più bravi, più meritevoli, meno conosciuti. E invece, la sua prosa magnetica, rafforzata già dalla bella copertina di Beppe Giacobbe, è un dono fatto alla letteratura italiana. Questo suo titolo, icastico come i suoi altri, ci fa viaggiare, senza muoversi. E per davvero (s.s.o.)

**Gabriele Pedullà.** I «Biscotti della fortuna» sono ordigni sigillati

# La forma fatale del racconto

Salvatore Silvano Nigro

Rincantucciato tra le righe di uno degli otto racconti che compongono il nuovo libro di Gabriele Pedullà, *Biscotti della fortuna*, rischia di passare inosservato il nome di uno dei più grandi scrittori di racconti. Si tratta di Tullio Cortázar, il narratore vuole distrarre dal travaglio la moglie partoriente, «leggendo fino allo sfinimento i suoi racconti preferiti di Cortázar». Ed è così che, in maniera defilata, viene chiamato in causa lo scrittore che è tra i pochissimi che ha saputo circoscrivere la specificità letteraria del racconto. «Generare così poco canonizzabile». Il racconto è un «ordine chiuso», dice Cortázar. E lo paragona alla sfera, «una forma geometrica perfetta nel senso che è totalmente chiusa in se stessa e ognuno degli infiniti punti della sua circonferenza è equidistante dall'invisibile punto centrale». Se il «poliedro», che è il romanzo, può essere associato al «cielo», la sfera è avvicinata alla «fotografia»: «il grande fotografo è l'uomo che fa quelle fotografie che un'altra fotocamera mai... in cui l'inquadratura ha qualche difetto: quell'uomo ha scattato quella foto collocando dentro i quattro lati della forma un contenuto perfettamente equilibrato, perfettamente architettonato, perfettamente sufficiente, che basta a se stesso - e questa è la meraviglia del racconto della fotografia - che proiettando una specie di aura fuori da se stesso, che ci lascia l'inquietudine di immaginare cosa ci sia più in là, a sinistra o a destra». Il racconto è quindi «un ordine chiuso», che però «lancia dei segnali al lettore, delle avvisaglie che vengono dai margini, dalle zone d'ombra, e ti susseguono nell'«aura di mistero».

Ecco i racconti di Pedullà sono degli ordigni perfettamente chiusi nella loro tensione narrativa. E tuttavia proiettano un'«aura», non si sa quanto drammatica o ironica, che investe il lettore e lo indaga all'ansia, anche se il suo sguardo di una spiegazione, per la quale non è detto che valga il principio di verità del Poirot di Agatha Christie: «Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova».

Quali indizi provano l'identità del protagonista del racconto *Il nostro amico*, dello sconosciuto che è un'intera società mondana accoglie e assiduamente frequenta come un sodale di riguardo? Lo sconosciuto si suicida (ma il corpo non verrà mai ritrovato). Dopo la morte del «nostro amico», ognuno ha una sua storia d'identità da far valere: «Un promette di diventare un'orchestra... disse che erano stati sotto i cerni assieme, in marina... Altri due avevano riconosciuto in lui un vecchio compagno delle scuole medie, l'amico con cui, tra i quindici e i quattordici anni, avevano condiviso una passione per la pesca e per i dischi volanti... Uno dei... conoscenti più anziani, tra le lacrime... confessò di sapere per certo che si trattava del proprio figlio illegittimo, nato da una breve passione giovanile. Il figlio mai riconosciuto, del quale non aveva più saputo nulla e che dopo tanti lustri era tornato a cercarlo, anche se per discrezione non aveva mai fatto cenno a quel legame, il figlio che, senza rivolgergli una singola parola di rimprovero, aveva vissuto sui suoi ultimi anni nella consolazione del perdono. Pure lui, però, non poteva esibire nessuna prova della sua certezza».

Il tema così matematico di Poirot può rivelarsi tragicamente ridicolo e im-

barazzante, tra casi di monimia e di equivoci vari, nella paranoica identificazione dei terroristi, a New York, dopo l'attacco alle Torri Gemelle: «Ma ti rendi conto? Siamo messi davvero bene: una persona quanto meno completa, per i riferimenti di «cercare di deliziare». Solo una cosa. Dice: «Come ogni prigioniero, dev'essere a malincuore che mi sei servito non anche i miei padroni».

Pedullà, collaboratore della «Domenica» del Sole 24 Ore, è un ottimo sperimentatore di strutture narrative. Nel racconto che apre la raccolta, *Quando lo cidi»,* è il primo incantevole in questa narrazione, come fosse un vento impetuoso, e la frammenta; e rende angoscioso, esotico, il melodramma di perdenti e riconciliazioni di una coppia insoddisfatta dal sonno (lui, per via del lavoro, si divide di notte tra le corsie di uno ospedale e una sala operatoria). Il secondo racconto, *Rogio 89*, si dà in forma epistolare. Al centro, tra altri due blocchi narrativi, c'è una tenera storia d'amore tra Valerio e Afer durante una vacanza di studio a Parigi. La ragazza viene dalla Turchia. Ha una sorella. Ed è poliglotta per necessità, confessa: «mio padre è nell'esercito, è un generale, che nel paese dove vivo si vuol dire un macellaio gentile, e lui lo sa, anzi è il primo a riconoscerlo, ma ha paura che uno di questi anni ci toccherà andare via. Nessuno li ama gli assassini. Per questo ci prepara al peggio, e da quando siamo piccole ha insistito con me e con mia sorella che imparassimo le lingue, nell'eventualità che un bel giorno, da un giorno all'altro, ci si ritrovi tutti all'estero, senza una casa». I due giovani compiono una spedizione nella labirintica «città dei morti»: nella necropoli del Père-Lachaise. Si perdono. Si smariscono. Si ritrovano. Scendono, per risalire e abbracciarsi a letto. Però lo è la prima esperienza.

Valerio e il narratore sono compagni di viaggio. La lettera è indirizzata a un'altra compagna di letto. È piena di particolari. Con un giro di penna autorico il narratore si schermisce: «Lo so, si, stalar chiedendo: ma tu come sei cacciate? Ecco, non chiederlo, e divertiti piuttosto a immaginare i dettagli e a me, perché i particolari mi li invento ma ti prometto che tutto il resto è vero».

Il brodo chiude con il racconto che dà il titolo alla raccolta: «Ho sempre nutrito una passione speciale per quei dolci secchi e leggermente vanigliati che i ristoranti cinesi servono ai clienti in fine pasto e che in tutto il mondo occidentale porta un nome piacevole ma anche carico di promesse: biscotti della fortuna».

Le promesse sono affidate ai biglietti nautici che i biscotti contengono. Si prepari il letto. Quei biglietti di saggezza potrebbero allora a fine «proiettarlo» in un'aura di sogno, e trasformarsi negli oracoli pazzi di un negromante beffardo.

**BISCOTTI DELLA FORTUNA** **Gabriele Pedullà** Einaudi, Torino, pagg. 202, € 15

**Ubah Cristina Ali Farah**

# Shaqlan, la guerriera che si fece circense

Lara Ricci

Non piove da un anno. Il fucile in spalla, la tunica e il turbante incrociati di terra rossa, Shaqlan avanza a cavallo tra i tumuli delle termite e i resti sbiancati dell'erba. Al suo fianco c'è un anziano, la voce nasale. Le sue parole, a cui sono finte, gli animali allo stremo, gli avvoltoi hanno già il collare di piume imbrattato di sangue. Questa scena suggestiva e drammatica apre *La danza dell'orice*, racconto di Ubah Cristina Ali Farah, appena stampato in

un elegante libricino da Juxta Press, giovane casa editrice milanese di volumi d'arte. Nell'ultima pagina c'è il ritratto di una specie di donna leoparda, *patchwork* di antico e nuovo, di selvatico, robotico e umano dell'artista keniana Wangeci Mutu cui l'autrice s'è ispirata. Shaqlan, il guerriero, uno dei più temuti sul campo, infatti è una donna. Dopo anni di lotta contro i invasori inglesi, lei è il suo accompagnatore stanno fuggendo: «La stella Spica



Italo-somala. Ubah Cristina Ali Farah

stava per tramontare e si vedeva il pianeta rosso di Marte in cielo; un segno nefasto. Per questo io e Shaqlan abbiamo deciso di andarcene». Attraversano un deserto punteggiato di tombe, accompagnati dalle visioni dei *firmi*: «non esser in carne ed ossa», pronti a sparire se si pronuncia il nome di Allah. Raggiungono il mare che lambisce una città fatiscente, in quella che potrebbe essere la Somalia di un secolo fa. Qui gli esercizi equestri della scul-

torea Shaqlan attirano l'attenzione di un mercante che ne vuole fare un fenomeno da baraccone. Si imbarcano così per una città, forse la Marsiglia dell'esposizione coloniale del 1922 (anche se in questo racconto tra l'Africa e l'Europa i luoghi non si identificano mai fino in fondo) e finiranno per scegliere un altro nomadismo, quello degli artisti circensi, rivelando infine al lettore il segreto di Shaqlan, un segreto da sempre condiviso da troppe donne.

Con la sua capacità di ambientare in un altrove narrativo le storie dell'oggi, attingendo forse al folclore della terra di suo padre, la Somalia, e alla satira bellezza di quei luoghi, questa scrittrice italo-afgana - già fattasi notare per i due romanzi *Madre piccola* (2007, Frassinetti) e *Il comandante del fiume* (2014, Einaudi) - firma una fiaba senza tempo. Nata a Verona da madre italiana e cresciuta a Mogadiscio fino ai diciott'anni, quando esplose la guerra civile, la sua *Danza dell'orice* ha

il respiro del mito per la poliedricità e l'universalità dei temi che si incarna. Forse racconto epico di una doppia emancipazione, di una donna costretta due volte a trovare il suo spazio nel mondo, forse storia amara di una migrazione, di uno smarrirsi senza perdere e senza integrarsi, di un nuovo ritrovarsi; di una mutazione.

**LA DANZA DELL'ORICE** **Ubah Cristina Ali Farah** Juxta Press, Milano, pagg. 52, € 19,99